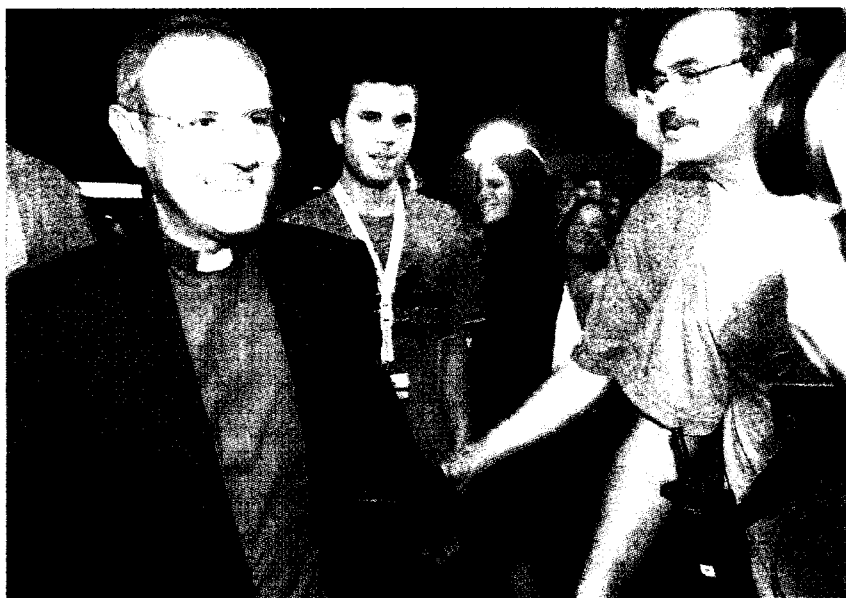


POLITICA E VALORI

IL MEETING DI RIMINI

Don Carrón: a Madrid la Chiesa ha sbagliato

*La guida di Ci: la fede non è solo etica, no agli eccessi di moralismo
«Pera? La difesa dell'identità non si impone con la forza delle armi»*



IL LEADER

*Il capo di Ci
don Julián
Carrón
al Meeting
di Rimini
(Bove / Ansa)*

DAL NOSTRO INVIATO

RIMINI — «Vede, noi non mettiamo la nostra speranza nella politica, ma in Cristo». Don Julián Carrón non dimostra i suoi 55 anni, ha il volto mite, modi gentili e timidi ma lo sguardo deciso da leader. Prima di morire don Giussani lo ha indicato come suo successore alla guida di Comunione e Liberazione, quando negli anni Ottanta si incontrarono Carrón aveva già fondato in Spagna il movimento «Nueva Tierra», poi confluito in Ci. Se gli si chiede dei ricorrenti esercizi di esegesi sugli orientamenti politici del movimento, lui sorride appena: «Ci hanno provato sempre e ci proveranno fino alla fine, ma noi possiamo solo dire che la nostra vocazione è l'educazione».

Don Carrón, c'è stato disorientamento in Ci dopo la morte di don Giussani?

«Io personalmente non l'ho visto. La sua scomparsa è stata un

dolore immenso per tutti, è naturale che ciascuno di noi pensi alle tante cose condivise nel corso della vita, ma ciò che ha prevalso è stata la certezza della sua compagnia: senza questa presenza, lo spettacolo di unità che si è visto lunedì al Meeting sarebbe stato inconcepibile».

Dopo il suo intervento quindicimila persone l'hanno applaudita per 5 minuti e lei guardava la platea assorto, a che pensava?

«Era stupefacente vedere la grandezza del popolo che "don Gius" ha generato con la grazia del suo carisma. Quell'applauso esprimeva la gratitudine per la fede come dono, la gioia di chi sa che la nostra storia continua».

Marcello Pera ha parlato al Meeting di «perdita d'identità» dell'Occidente, condivide le sue critiche?

«Beh, non si può non condividere la preoccupazione per la confusione in cui viviamo. Chi nasce oggi in Europa come fa a chiarirsi? La tra-

dizione è la ricchezza che un popolo ha accumulato nella sua storia. E noi non veniamo al mondo con il libretto di istruzioni sotto al braccio, per questo Dio ci fa nascere in un popolo dove uno aspetta di trovare una proposta per introdursi alla vita. Però non si tratta mai di imporre, ma di proporre perché le persone non si smarriscono. È sintomatico che don Giussani, alla fine della sua vita, abbia detto che lui per cinquant'anni ha scommesso tutto sulla libertà di quelli che ha incontrato: non aveva bisogno di forzature di nessun tipo, ma di porsi davanti alla libertà dell'altro».

Pera ha parlato di difesa estrema «con le armi».

«Se si parla di legittima difesa, è sempre stata un punto della dottrina sociale della Chiesa. Ma la questione semmai è a monte: aver qualcosa da difendere. Il problema più profondo è il nichilismo, niente è interessante per nessuno. Domanda:

come ripartire? Noi pensiamo che non è la forza delle armi a cambiare

la situazione ma la trasmissione della fede. Il cristianesimo si è diffuso durante l'impero romano non attraverso le armi ma con la testimonianza di un'esperienza, e così dopo. E noi crediamo in questo, mettiamo la speranza in Cristo. Alla politica domandiamo solo di avere lo spazio per essere noi stessi. E lo spazio lo domandiamo anche per gli altri, con altre identità».

E l'allarme di Pera, «diventiamo tutti meticci»?

«Di fatto noi oggi conviviamo con impostazioni di vita diverse. Nell'incontro, nel dialogo, nella convivenza reciproca ognuno potrà confrontarsi con le esperienze altrui. Dopodiché la questione è se la modalità con cui uno si mette nel reale è affa-

scinante oppure no».

Il suo Paese viene considerato l'epicentro del «relativismo», si parla di una sorta di rancore verso la Chiesa. Ma perché proprio nella «cattolicissima» Spagna? C'è una responsabilità della Chiesa spagnola?

«Ci sono tanti fattori in gioco. Però è evidente che qualcosa non ha funzionato nella trasmissione della fede, pure nel resto d'Europa. In Spagna in un certo senso tutto era a favore, c'era la possibilità di trasmettere la fede a scuola, nelle parrocchie...».

E allora?

«Non è bastata né poteva bastare la riduzione della fede a etica, a un discorso corretto e pulito, una

IL METICCIATO

Nel dialogo e nella convivenza ognuno

si confronterà con le esperienze altrui

sottolineatura a volte eccessivamente moralistica del cristianesimo. Non è che uno debba essere

senza macchia, anche Pietro e Paolo erano uomini con i loro limiti. Nella Gmg a Colonia mi ha colpito il desiderio del Papa di trasmettere la gioia della fede: perché la fede è gioia, ha detto Benedetto XVI, non un insieme di precetti e divieti! Anche il Concilio dice che la verità cristiana è un avvenimento, è vita, e si trasmette solo attraverso la testimonianza di vita, il cambiamento dell'io. L'essenziale è ridestare l'interesse dell'annuncio, il senso di novità dei primi cristiani. È come innamorarsi, don Giussani diceva che occorre ribollire! Non per niente il Mistero ha scelto l'incarnazione, non ci ha spedito un insieme di regole per posta».

Sente il peso della responsabilità?

«La mia responsabilità è dire sì a Cristo, solo così posso accompagnare gli altri. Al resto ci pensa Lui. Anche perché sennò non riuscirei a dormire la notte, e invece dormo benissimo...».

Gian Guido Vecchi

LA POLITICA

Noi non mettiamo la nostra speranza nella politica, ma in Cristo